

« E dire » — gli opponeva il Carducci in « Critica e arte » che là è Dante il quale vergognoso abbassa gli occhi e si riscontra nella sua imagine rispecchiata dal fiume sacro, e qui è il re di Tule che muore ». Lo Zandrini era veramente un po' troppo pedante!

MARIO MARI



L'Arte degli Orefici a Bologna nei sec. XIII e XIV

STATUTI E MATRICOLE

Introduzione e fonti manoscritte - Dipendenza degli Orefici dai Fabbri nel sec. XIII - Rapporti con altre società - La società degli Orefici nel governo comunale e nella signoria - Lavori d'oreficeria del XIII e XIV sec. - Casa degli Orefici e vie loro riservate - Costituzione interna dell'arte: doveri dei soci e magistrati - Mutamenti avvenuti nella Società - Matricole dell'Arte.

La società degli Orefici a Bologna è fra le ultime a costituirsi in unità autonoma, poichè non divenne indipendente prima dell'ultimo decennio del XIII sec. Tuttavia non è possibile pensare che prima d'allora l'arte dell'oreficeria non fosse esercitata e coltivata in una città come Bologna, che per la sua posizione geografica e per la presenza del suo Studio, era senza dubbio uno dei centri più ricchi e prosperosi. In quel tempo affluiva nella nostra città una folla enorme di forestieri, costituita in maggioranza da commercianti condottivi dalle necessità dei traffici, e da professori e studenti venuti da ogni parte d'Italia e d'Europa. Una così intensa vita cittadina, unita alla prosperità economica e alla fiorente situazione politica di cui Bologna cominciava a godere, dovette favorire più che altrove lo sviluppo delle arti dedicate all'ornamento sia delle case e delle persone, sia soprattutto alla ricchezza delle chiese e di tutto ciò che concerne le pratiche del culto.

Dei più antichi lavori d'oreficeria dedicati all'ornamento personale non è rimasta nessuna traccia nè alcun ricordo; si trova invece qualche scarso accenno riguardante oggetti sacri che risalgono all'alto medio evo. Si legge per esempio nella vita di S. Petronio ⁽¹⁾ che il 4 ottobre 1141 furono trovate nella chiesa di S. Stefano varie preziose reliquie di diversi santi, contenute in cassette e reliquiari d'oro e d'argento finemente lavorati. Non si può sapere con sicurezza a che epoca siano stati nascosti questi preziosi oggetti, nè quindi a che secolo risalissero i lavori d'oreficeria che li contenevano, ma sembra certo che essi fossero di molto anteriori al 1000 ⁽²⁾.

A partire dall'XI sec. le condizioni politiche ed economiche della città progredirono a tal segno da far sorgere e fiorire un gran numero di arti suntuarie, le quali tutte, sull'esempio delle maggiori, si strinsero ben presto in libere associazioni. Fra le ultime in ordine di tempo compare la società degli orefici, il cui statuto più antico è del 1288. Esso si trova a C. 27 dello statuto dei fabbri del 1281-88, insieme con gli statuti dei fabbri dei ferri grossi e dei calderari.

All'Archivio di Stato di Bologna sono conservati sei statuti dell'arte ⁽³⁾, finora interamente inediti, redatti negli anni 1288, 1293, 1299, 1336, 1356, 1383 ⁽⁴⁾. Tutti sono stati da me esaminati e sistematicamente trascritti, insieme con la più antica matricola che è del 1298. L'esame diretto delle fonti manoscritte ha costituito la base di questo studio.

⁽¹⁾ F. LANZONI. *S. Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda*, Roma, F. Pustet, 1907, pagg. 123 e 241-244.

⁽²⁾ Il Lanzoni ritiene che le reliquie siano state nascoste per paura di furti durante le invasioni dell'VIII o del X sec., pur essendo forse più antiche.

⁽³⁾ Elencati e descritti dalla Dott. G. FASOLI in *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1931.

⁽⁴⁾ Per lo statuto del 1383, elegantemente miniato, ved. F. MALAGUZZI-VALERI, *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola*.

* * *

Fino alla metà del XIII sec. gli orefici di Bologna dipendevano per la parte materiale dell'arte dalla grande società dei Fabbri, ma è logico pensare che avessero assai frequenti rapporti commerciali con quella dei Cambiatori, come è attestato sicuramente da documenti del XIV sec.; questa antica associazione regolava infatti il movimento della moneta e naturalmente anche quello delle materie preziose.

La società dei Fabbri è una delle più antiche associazioni d'arte bolognesi, risalendo col suo primo statuto agli anni 1252-56⁽¹⁾, e comprendeva un numero notevolissimo di soci, poichè la parola « faber » conservava ancora il significato latino di artefice, e perciò dovevano venire iscritti alla società generale dei Fabbri tutti coloro che tenevano in Bologna una « fuxina » e facevano uso per la loro arte di legna e di carbone.

I componenti di questa società divennero in breve tanto numerosi che fino dal 1256 li troviamo distinti in quattro « membri »⁽²⁾. In seguito altri se ne aggiunsero, che prima della fine del secolo si resero indipendenti, e fra questi anche gli orefici. Tale gruppo non è mai nominato come membro a sè negli statuti della società generale, ma sappiamo che ne faceva parte perchè fino al 1292 negli statuti del Comune troviamo talvolta alcuni orefici elencati fra gli ufficiali dei Fabbri⁽³⁾.

Il più antico statuto degli orefici è dell'anno 1288, ma tale data non segna ancora l'origine della loro indipendenza, poichè, come appare evidente dallo statuto stesso e da quello successivo che è del 1293, essi riconoscevano ancora la superiore autorità

⁽¹⁾ A. GAUDENZI. *Statuti delle società del popolo di Bologna*. Vol. II, pag. XXXVIII.

⁽²⁾ A. GAUDENZI. *Statuti e matricole delle società d'arti a Bologna nel XIII sec.* « *Bullettino Istituto Storico Italiano* », fasc. 21.

⁽³⁾ A. GAUDENZI. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, pag. 245. Nello statuto del 1292 è nominato un « d. Cervatus Aurifex », fra gli anziani e consoli della società dei Fabbri.

dei Fabbri; soltanto nello statuto del 1299⁽¹⁾ la loro società appare completamente libera ed autonoma.

La condizione dell'arte degli orefici di membro dipendente dalla società dei Fabbri è provata da molti indizi: anzitutto lo statuto del 1288 non è stato unito posteriormente a quello dei Fabbri ma è scritto proprio nello stesso fascicolo, e inoltre assai frequenti sono le espressioni con cui il consiglio della società generale mette in rilievo la condizione di dipendenza degli Orefici.

Nella prima posta a F. 1-A si legge: « Facta sunt statuta et ordinamenta per aurifices et aprobata et confirmata per dictum vembrum (sic)... salvis sempre statutis comunis et populi bononie. Et statutis et reformationibus generalis societatis fabrorum civitatis bononie ». La parola « vembrum » sostituita sempre su ratura a « societas » è la dimostrazione più valida che gli Orefici già sentivano il desiderio di costituire una società indipendente, ma i Fabbri non lo permettevano; e con la parola « vembrum » imposta dovunque, e soprattutto con l'importanza che vi si annette, vollero ben ribadire il loro diritto di controllo. Non contenti di averne ordinata la sostituzione, nell'approvazione posta in fine allo statuto fecero scrivere: « et quod in omnibus locis ubi dicit societas dicat vembrum ».

Il capitolo VI, F. 2-A del medesimo statuto, stabilisce il diritto dei ministrali dei Fabbri di sorvegliare continuamente gli statuti e le riformazioni dei membri dipendenti. Inoltre il capitolo XXIX F. 5-A, ordina che un orefice forestiero per esercitare l'arte a Bologna debba pagare alla società degli Orefici « decem

⁽¹⁾ Questo statuto, a differenza di tutti gli altri, manca delle firme del notaio e dei testimoni della società, e dell'approvazione del Comune. Sebbene tale mancanza sia assai strana, non bisogna pensare che si tratti di una copia, perchè lo troviamo ricordato come autentico in un documento del 1355 in cui gli orefici, accusati di una grave infrazione allo statuto del 1299, si difesero dicendo che tale statuto non poteva ormai più aver valore perchè « dyu et longo tempore facto, quod non est approbatum nec vallet diutius, nec eciam usitatur ecc. ». Infatti nell'anno seguente ne fu redatto uno nuovo. Ved. L. SIGHINOLFI. *Sulla lega dell'argento ecc.*, Bologna, Zanichelli 1904, pag. 8 e pag. 25.

libr. bon. » e impegnarsi a rimanervi per cinque anni « intrando societatem fabrorum si ipsa societas volluerit eum vel eos recipere ».

Gli ufficiali ed i testimoni che appongono dopo l'approvazione le loro firme appartengono tutti alla società dei Fabbri, poichè li troviamo nominati anche negli altri statuti che fanno parte dello stesso fascicolo.

Nello statuto del 1293 ⁽¹⁾, che tratta dell'elezione dei procuratori e dei ministrali, è detto che uno di essi « debeat esse de numero octo ministrorum generalis societatis Fabrorum » e insieme con i procuratori degli Orefici abbia l'ufficio di esercitar la giustizia « ultimo die veneris cuiuslibet mensis in domo Fabrorum et alibi ubi dicto ministrali et procuratoribus melius et utilius visum fuerit expedire ». Evidentemente gli Orefici tenevano ancora le loro adunanze nella casa dei Fabbri, e questi sorvegliavano per mezzo di un loro socio l'amministrazione della giustizia, che era la prima e più importante attribuzione di una società indipendente.

Alla fine dello statuto del 1293 si trova la seguente posta ⁽²⁾: « Statuimus et ordinamus quod ministrales et procuratores... teneantur et debeant observari omnia statuta societatis Fabrorum contra omnes et singulos homines dicte artis Aurificum quotuscumque necesse fuerit ad utilitatem societatis aurificum ». Da questo capitolo si può dedurre che i rapporti fra le due società erano oramai modificati: non sono più i Fabbri che impongono la loro autorità, ma gli Orefici che, ormai completamente liberi, ma non ancora abbastanza forti si appoggiano per aiuto alla potente e grande società. Dopo il 1293 la compagnia dei Fabbri non è mai più ricordata in nessuno dei seguenti statuti.

La società degli Orefici appare dunque assolutamente libera e indipendente nello statuto del 1299. In questo intervallo di tempo mancano quasi completamente documenti che permettano di stabilire con sicurezza in quale anno sia stata concessa agli Ore-

⁽¹⁾ Statuto del 1293, V, F. 1B

⁽²⁾ Statuto del 1293, XLVIII, F. 7B.

fici piena autonomia. Esiste però una matricola dell'arte che è dell'anno 1298, dalla quale si possono trarre importanti conclusioni.

Il Gaudenzi nello studio « Statuti e matricole d'arte » ⁽¹⁾ scrive: « Alla matricola della società dei fabbri del 1294, ne fu sostituita una del 1298(9) scritta da Jacopo de' Cospi, notaio degli anziani; e questo probabilmente perchè in quell'anno avvenne una ricomposizione delle società, per cui gli orefici si staccarono dai fabbri; giacchè dello stesso notaio e nello stesso anno, troviamo appunto la matricola degli orefici (10) ».

Se però si deve ammettere che solo nel 1298 l'autonomia degli Orefici venne ufficialmente riconosciuta, mi par certo che la libertà di quest'arte fosse già stata affermata parecchio tempo prima. Infatti, sebbene nello statuto del 1293 le poste citate riconoscano ancora l'autorità dei Fabbri, questa in realtà era già più formale che reale, perchè la società degli Orefici non soltanto si chiama sempre e solo « societas aurificum » ad attestare la propria indipendenza, ma quasi tutti i capitoli che erano stati annullati nello statuto precedente sono qui completamente ripristinati. Pur ammettendo quindi col Gaudenzi che soltanto nel 1298 sia stata concessa agli Orefici l'autorizzazione di costituire una società autonoma ed indipendente, ritengo che tale libertà risalga di fatto non oltre l'anno 1293.

* * *

In unione con i Cambiatori, coi quali in ogni tempo ebbero frequentissimi rapporti, gli Orefici ottennero nel XIV sec. l'ufficio di sorveglianza alla zecca. Questo fatto è attestato con sicurezza da due documenti del 1337 ⁽²⁾ e del 1350 ⁽³⁾, tuttavia tale incarico potrebbe essere più antico.

Sappiamo che nei primi tempi ebbero ingerenza nella zecca

⁽¹⁾ A. GAUDENZI, *op. cit.*, « Bull. Ist. St. It. », fasc. 21, pag. 101.

⁽²⁾ N. RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*, pag. 262.

⁽³⁾ G. B. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese*, pag. 49.

soltanto i Cambiatori ed i Mercanti, ma poi, essendo sorte delle questioni, il Comune tolse loro questo ufficio, e lo affidò alle varie arti per un corrispettivo di 85 bolognini. Ora, è noto che gli Orefici, per evitare la frode verso il pubblico e la concorrenza fra produttori, ed anche per facilitare il cambio delle materie preziose in danaro, fissarono fino dal primo statuto quale doveva essere la lega dell'oro e dell'argento lavorato, basandosi sul titolo della moneta d'argento (833 ⁰/₁₀₀), che fu coniata a Bologna nel 1236 ⁽¹⁾.

Il titolo dell'oro romase sempre invariato a 14 carati ⁽²⁾. Quando nei periodi di più intensa vita economica, o per crisi del mercato o per invasioni di valuta forestiera, avvennero variazioni nel titolo della moneta, queste ebbero immediato riscontro nella lega commerciale. Data quindi la competenza che gli Orefici avevano in questa materia, è probabile che abbiano avuto fino dalla metà del XIII sec. quell'ingerenza nella zecca che è documentata nel secolo seguente, sotto la signoria del Pepoli e dell'Orleggio.

Gli Orefici avevano inoltre frequenti rapporti con i Mercanti e con l'arte della seta ⁽³⁾, la quale comprendeva anche un membro dell'oro; e tali rapporti con altre società non furono sempre buoni. A questo punto cade opportuno ricordare un'interessante e lunghissima questione sorta fra gli Orefici e i Cambiatori a proposito di una diminuzione avvenuta nel 1356 nella lega dell'argento lavorato. La contesa, per la difficoltà di conciliare gli opposti interessi delle due parti, si trascinò per molto tempo, finchè fu risolta abbastanza equamente, ma con maggior onore per la società del Cambio, più ricca e forte di quella degli Orefici ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Il titolo delle monete coniate nel 1191 e nel 1205 corrispondeva a 229 ⁰/₁₀₀ ed era quindi troppo basso per servire di base all'argento lavorato. Ved. SALVIONI, *op. cit.*

⁽²⁾ Ved. Appendice, Art. I.

⁽³⁾ Archivio di Stato. *Statuto degli Orefici del 1356*, XXIX, F. 223 B.

⁽⁴⁾ G. B. SALVIONI. *Il valore della lira bolognese*, pag. 62 e segg. e L. SIGHINOLETI. *Sulla lega dell'argento*, pag. 6 e segg.

Strettissimi rapporti correvano poi tra l'arte degli Orefici e le società armate, poichè a tutti i cittadini indistintamente era fatto obbligo di appartenere a una compagnia d'armi. È logico che i membri di una stessa società d'arte, stretti da vincoli di parentela e d'interesse, ed inoltre vicini d'abitazione e di bottega, si iscrivessero generalmente in massa ad una medesima compagnia armata.

L'unione delle società d'arti e d'armi non rimase però sempre invariata, tanto che troviamo ad esempio nel 1282 ⁽¹⁾ gli Orefici associati alla compagnia dei Quartieri, e nel 1316 ⁽²⁾ a quella della Branca.

Per giustificare tali unioni ci sono d'aiuto le matricole dell'arte ⁽³⁾, dalle quali apprendiamo che la grande maggioranza degli orefici abitava nel quartiere di Porta Procola, pur essendo molto numerosi anche in quello di Porta Stiera.

Recenti studi ⁽⁴⁾ hanno stabilito che la compagnia dei Quartieri corrispondeva appunto alla zona compresa fra la piazza del Comune e le chiese di S. Paolo e S. Domenico, e quella della Branca si estendeva tra le attuali Vie Ugo Bassi, Nazario Sauro e Riva Reno.

Resta così confermato che i rapporti tra le compagnie d'arti e quelle d'armi erano basati su criteri topografici, i quali tuttavia erano spesso così vaghi ed incerti da dover essere talora modificati.

* * *

Se nella seconda metà del XIII sec. troviamo nominato talvolta qualche orefice negli statuti del Comune fra gli ufficiali delle

⁽¹⁾ A. GAUDENZI. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, pag. 17. — Fra i due sapienti della società dei Quartieri è nominato un « d. Pax Aurifex ».

⁽²⁾ CH. GHIRARDACCI. *Historia di Bologna*. Tomo I, pag. 590.

⁽³⁾ Ved. Appendice, Matricola del 1298.

⁽⁴⁾ G. FASOLI. *Le Compagnie delle armi a Bologna*. « Archiginnasio ». N. 3, 4, 1933.

società del popolo ⁽¹⁾, l'Arte degli Orefici invece, divenuta indipendente solo nell'ultimo decennio del secolo, non poté partecipare come ente a sè alle lunghe lotte sostenute dalle compagnie artigiane per raggiungere il potere politico; tuttavia appena costituita poté prender parte al governo comunale a fianco delle altre arti.

Il Ghirardacci, che spessissimo menziona l'opera delle società del popolo, ricorda la societ; degli Orefici già nel 1303 ⁽²⁾, anno in cui fu sorteggiata a prender parte all'elezione degli Anziani e Sapienti del Comune e del Difensore delle Arti, insieme con altre quattro società d'arti e diciotto d'armi. Nel 1316 ⁽³⁾ il Ghirardacci nomina di nuovo gli Orefici, che in quell'anno ebbero affidato la custodia di Monteveglio, a fianco della compagnia della Branca e dei Conciatori di cuoio.

Fin dall'inizio del XIV sec. la società degli Orefici aveva ormai raggiunto un'importanza pari a quella delle altre arti; ma essa non poté godere a lungo l'acquistata potenza, perchè già d'allora si cominciarono a manifestare nella città quei sintomi che portarono ben presto al dominio del Pepoli; e tutte le società, stanche di lotte interne ed esterne, si adattarono senza resistenza a rimettere il potere nelle forti mani di un capo.

Non ci sono pervenuti statuti degli Orefici di quegli anni, ma sappiamo da quelli di altre arti che il dominio del Pepoli, per quanto intelligente ed illuminato, limitava notevolmente la libertà di tali associazioni. Egli tuttavia cercava di non gravar troppo la mano, almeno nei primi tempi, ed anzi ad una supplica rivoltagli dagli Orefici nel 1337, rispose, assecondando la richiesta con termini assai concilianti, che intendeva « pocius iura societatum arcium pop. bon. augere et manuteneare quam diminuere » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ A. GAUDENZI. *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII.* — Nello statuto del 1285 (pag. 110) è nominato un « d. Dominicus Aurifex », e in quello del 1292 (pag. 230) un « d. Pax Aurifex » fra gli Anziani e Consoli delle Arti.

⁽²⁾ CH. GHIRARDACCI. *Historia di Bologna.* Tomo I, pag. 482.

⁽³⁾ *Id. Id.* Tomo I, pag. 590.

⁽⁴⁾ N. RODOLICO. *Dal Comune alla Signoria*, pagg. 92-93.

Dallo statuto del 1356 poi, anno in cui dominava l'Oleggio, appare chiaramente che, al pari di tutte le altre società, anche quella degli Orefici era ormai completamente soggetta al nuovo governo. Essa, prima di riformare i suoi statuti, doveva ottenerne il consenso dal signore, e a lui presentarli per averne l'approvazione; inoltre doveva cedere al Comune una parte delle multe riscosse dai soci ⁽¹⁾. Perfino il diritto di convocare assemblee per deliberare intorno a questioni dell'arte venne subordinato al volere dell'Oleggio: « Et licitum sit ministrilibus, notariis et masario vel maiori parti ipsorum posse pro predictis observandis et adimplendis societatem congregari prius tamen habita et obtenta licentia huiusmodi convocacionis et congregacionis et cuiuslibet alterius quam facere vellent a domino nostro vel eius vicario qui pro tempore fuerit » ⁽²⁾.

Tutte le società si adattarono a poco a poco alle mutate condizioni di governo limitando o abbandonando le loro aspirazioni politiche. E quella degli Orefici che, sorta più tardi delle altre, non aveva mai potuto raggiungere politicamente grande importanza, continuò a prosperare anche sotto il dominio del signore. Questi anzi si rivolse più d'una volta alla competenza dell'arte, quando si trattò di risolvere questioni finanziarie o di coniare nuove monete.

Nonostante le lotte ed i rivolgimenti politici, alternati a brevi periodi di calma che caratterizzano la prima metà del XIV sec., la prosperità nel popolo andava aumentando, per il sorgere di nuove industrie e per il fiorire dei commerci. E l'arte dell'oreficeria risentì forse meno delle altre i danni derivanti dalle guerre e dai mutamenti di governo, perchè la più intensa vita cittadina ed i più frequenti rapporti con altre città ed altri paesi, uniti alla liberalità del signore, che cercava di fare dimenticare con ricche feste al popolo assoggettato la perdita della libertà, faceva aumentare il

⁽¹⁾ *Statuto degli orefici del 1356*, XVII, F. 5 A.

⁽²⁾ *Id. id.*, II, F. 1 A-1 B.

desiderio di divertimenti e di lusso, già grande in tutte le categorie di cittadini.

Per tutto ciò al cadere del governo comunale la società degli Orefici perdette, al pari delle altre arti, la sua importanza politica, ma non quella economica; e dopo aver raggiunto un periodo di grande splendore durante il dominio dei Bentivoglio, vivificata e rinnovata dal genio versatile del Francia, potè continuare la sua esistenza fino al 1797, quando durante la dominazione francese fu ordinata la soppressione di tutte le associazioni artigiane.

Diversi documenti, costituiti da statuti, matricole ed atti vari, che si susseguono senza lunghe interruzioni dal 1288 al 1794, ci attestano con sicurezza che la società degli Orefici, se non fu tra le più antiche e notevoli, fu però tra le più ricche e prosperose, cosicchè la vediamo attraversare circa cinque secoli di vita, mantenendosi quasi inalterata nella sua costituzione fondamentale.

* * *

Mentre varie fonti storiche ci permettono di sapere quale fu l'importanza della società degli Orefici a Bologna nel XIII e XIV sec., pochissime sono invece le notizie intorno alla loro arte. E poichè quasi nessun oggetto di quell'epoca è giunto fino a noi, per sapere qualche cosa intorno ai più comuni lavori d'oreficeria, dobbiamo accontentarci delle descrizioni che si trovano negli ordinamenti suntuari del Comune, i quali integrano sufficientemente le scarse note tecniche degli statuti dell'arte.

Fin dal XIII sec., grande era la quantità degli oggetti d'oreficeria destinati sia all'ornamento delle persone e delle case, sia al servizio del culto religioso, e molto più andarono aumentando nel secolo seguente. Specialmente il lusso delle donne assunse in breve proporzioni scandalose, tanto che numerosi bandi furono emanati dal Comune per cercare di porvi un freno: a partire dal

1268 tali ordinamenti furono ripetuti in tutti gli statuti successivi, e la loro stessa frequenza ne dimostra tutta l'inefficacia (1).

Le donne più ricche usavano portare gioielli di gran prezzo; pietre preziose d'ogni genere legate in mille modi a formare pesanti monili che si portavano in fronte o sul petto. La moda delle lunghe maniche aperte fino alla spalla, che nei movimenti lasciavano scoperto tutto il braccio, sviluppò più che mai l'uso di ricchi braccialetti; le dita erano a volte ricoperte da anelli, tanto che diversi bandi del Comune dovettero limitarne il numero.

Infinite poi erano le applicazioni di metalli preziosi, che venivano lavorati mirabilmente per intessere pesanti broccati e veli leggerissimi, di cui le donne solevano coprire il capo; l'oro e l'argento erano anche molto usati per eseguire ricchissimi ricami sulle pesanti sete che i mercanti portavano a Bologna da paesi lontani, e che poi si cominciarono a produrre in grande quantità nella città stessa. Nelle stoffe più fini e sulle pellicce invalse l'uso di applicare perle e pietre preziose, e contro questa abitudine più volte si scagliò il divieto dei magistrati del Comune, ma senza mai ottenere un durevole effetto.

Moltissime erano le fogge in cui le donne acconciavano il capo, ornandolo con leggiadre corone, o raccogliendo i capelli in preziose reticelle, o infine lasciandoli ricadere intrecciati con fili d'oro o di perle. La confezione stessa degli abiti ammetteva ricchi bordi ricamati in metallo prezioso, altissime cinture, fibbie e bottoni di varie forme e dimensioni, pure d'oro o d'argento; e tali erano la varietà e la quantità di questi ornamenti, che diversi statuti dovettero limitare il peso complessivo dei metalli preziosi che le signore usavano portare.

Ma non solo le donne si compiacevano di ornarsi in mille modi con oggetti di gran pregio; anche gli uomini portavano ricchi ornamenti, consistenti soprattutto in anelli, pesanti collane, cinture e fibbie. Più tardi col raffinarsi del gusto e con l'aumentare delle

(1) LOD. FRATI. *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII.*

ricchezze, anche le armature furono artisticamente lavorate, e perfino le selle e le bardature dei cavalli vennero spesso decorate con argento o con drappi preziosi.

Nelle case più ricche il vasellame da tavola e le suppellettili, anche se di materia non preziosa, come erano generalmente nei tempi più antichi, venivano lavorati con gran cura e finezza. Quando poi i metalli più vili, come lo stagno, il piombo, il rame ed altre leghe, vennero sostituiti dall'argento e talvolta dall'oro, anche la decorazione divenne più artistica ed accurata.

Nel XII e XIII sec. però si pensava più all'abbellimento e alla ricchezza delle chiese che alla decorazione delle case. Sappiamo infatti da varie fonti e da quel poco che è pervenuto fino ad oggi, che crocefissi, cofani, tabernacoli, calici sacri e messali erano finemente lavorati, e spesso decorati con incrostazioni di pietre dure, semplicemente incastonate. Maggiore ricchezza era profusa nei paramenti sacerdotali, tessuti e ricamati con disegni artistici e geniali.

Purtroppo i più pregevoli fra quegli antichi oggetti non sono arrivati fino a noi, e tale dispersione è dovuta a varie cause: anzitutto la preziosità stessa della materia fu nemica alla sua conservazione, perchè spesso, in momenti di necessità finanziarie, così il governo comunale come i privati cittadini si ridussero a disfare oggetti d'oro e d'argento, per sopperire ai bisogni della guerra e della fame (1). Talvolta la paura stessa di perderli spinse i proprietari a disfare i preziosi lavori, per poterne più facilmente nascondere e mettere in salvo la materia, senza pensare al pregio artistico dell'opera che andava distrutta. Inoltre da un lato la fragilità e la minutezza del lavoro, dall'altro le frequenti invasioni straniere durante le quali ciò che sfuggiva alla cupidigia dei capi era abbandonato al saccheggio degli eserciti, hanno molto contribuito alla perdita di preziosi oggetti; senza contare quella che è forse

(1) B. CELLINI, *I trattati dell'oreficeria per cura di C. Milanesi.*

la principale causa di tale dispersione, la volubilità della moda, che contribuisce potentemente a cambiare le fogge e modificare il gusto, non risparmiando del tutto neppure gli oggetti sacri.

Il Museo di S. Petronio possiede una notevole raccolta di reliquiari e di calici sacri, per lo più del XIV e XV sec., modificati a volte in epoche diverse: i reliquiari più antichi hanno spesso il piede del XIII sec., mentre la teca venne rifatta nel secolo successivo.

Scarsissimi sono i lavori bolognesi del 200, e quasi mai firmati e datati. Esiste però a Nonantola una lipsanoteca d'argento (1) a forma di braccio della grandezza naturale. Nel dorso della mano è graffito il Crocefisso con la Madonna e S. Giovanni. Intorno al dorso del guanto gira un'iscrizione portante la data e il nome dell'autore: « MCCLXXII - et Jullianus de Bononia opus fecit ».

In generale però la fama di molti artisti andò perduta insieme con l'opera loro, che d'altra parte doveva essere di scarso valore, giacchè prima del Francia l'oreficeria bolognese non ebbe quasi nessuna originalità, seguendo in tutto la sorte delle altre arti del disegno, e si uniformò comunemente all'arte in uso nell'Italia settentrionale.

Dei lavori bolognesi anteriori al '400 non è rimasto quasi nessun ricordo neppure in opere letterarie, nè nelle pitture e miniature del tempo, che pure costituivano la forma d'arte più progredita della nostra città.

Il Muzzi nella sua Storia di Bologna (2), ricordando gli artisti bolognesi più notevoli del XIV sec., nomina fra gli orefici soltanto un tale Manno, « orefice, statuario e dipintore, primo per tempo e ultimo per valentia »; egli avrebbe eseguito tra l'altro una grande statua in rame del pontefice Bonifazio VIII, conservata ora al Museo Civico, la quale, « benchè miserrima cosa in

(1) L. CHELLINI-E. PANCALDI, *Guida di Modena*, pag. 232.

(2) S. MUZZI, *Storia di Bologna*. Tomo III, pag. 667-670.

fatto d'arte, è però tutto quel meglio che fra noi sapevasi fare nel 1301 in cui fu lavorata ».

Le opere più pregevoli del '300 sono alcuni grandi reliquiari, due dei quali, dovuti all'opera dell'orafo Bartolomeo da Bologna, si trovano nella chiesa del Santo a Padova, mentre nella chiesa di S. Domenico nella nostra città se ne conserva uno grandissimo del bolognese Jacopo Roseto, compiuto nel 1383.

* * *

La società degli Orefici teneva in origine le sue adunanze presso la sede dei Fabbri, poi, divenuta autonoma, ebbe una casa propria, ricordata per la prima volta nello statuto del 1356 ⁽¹⁾. Non si sa con precisione dove si trovasse, perchè la zona in cui sorgeva, nei pressi dell'attuale via Orefici, venne più volte modificata per successivi abbattimenti di antichi edifici e allargamenti delle strade del centro. Essa tuttavia non poteva essere lontano dalla zona riservata agli orefici, la quale comprendeva in origine il tratto che andava dalla croce di porta Castiglione alla cinta della città, e più tardi la via che da loro appunto prese il nome. Quando poi, per l'aumentata ricchezza della città, l'arte dell'oreficeria raggiunse un maggiore sviluppo, e le botteghe degli orefici aumentarono grandemente di numero, essi ottennero di poter occupare anche il Portico dei Banchi nella Piazza Maggiore fino alle Pescherie Vecchie, tutte le contrade delle Spadarie, il Mercato di Mezzo, le Pellizzarie, Cimarie, e Calzolerie ⁽²⁾.

La società aveva il proprio stemma ed il proprio vessillo, che precedeva i capi dell'arte nelle cerimonie, ed era conservato presso la casa degli Orefici. Gli ufficiali avevano costumi assai ricchi e pittoreschi: quello del massaro ad esempio consisteva in calze e

⁽¹⁾ Statuto degli orefici del 1356, XVIII, F. 6 A.

⁽²⁾ Biblioteca Comunale. Riforma degli Statuti della Compagnia degli Orefici della Città di Bologna, cap. XXXV.

mantello rosso con lo stemma dell'arte, un calice d'argento in campo azzurro ricamato sul dorso ⁽¹⁾.

Presso tutte le compagnie del popolo nel periodo comunale il più comune elemento d'unione fra i soci era il sentimento religioso, tanto che il maggior vincolo che legasse i membri alla società era appunto il giuramento sul Vangelo; perciò anche le pratiche del culto celebrate in comune servivano efficacemente a rafforzare l'unione tra coloro che esercitavano uno stesso mestiere. Anche gli orefici avevano una particolare cappella, dedicata a S. Alò, protettore dell'arte, in cui si celebravano tutte le cerimonie della società o dei suoi membri ⁽²⁾.

Tutti avevano l'obbligo di intervenire alle messe ordinate dalla società, e le assenze ingiustificate erano punite con forti multe; spesso quindi i dirigenti dell'arte coglievano l'occasione di quelle riunioni per fare ai soci qualche comunicazione di interesse generale ⁽³⁾.

La cappella degli Orefici non fu sempre nella stessa chiesa, giacchè in fine allo statuto del 1293 è scritto « Lecta et publicata fuerunt dicta statuta in corpore societatis in ecclesia Sancti Dalmasii de Scanabicis », mentre da uno statuto del XVII sec. vediamo che la loro cappella si trovava a fianco di quella dei Fabbri, nella chiesa di S. Maria della Pietà, in via S. Vitale. La chiesa di S. Dalmasio sorgeva in via Cimarie, sull'angolo della contrada degli Orefici, e fu abbattuta nel 1294 insieme ad altri edifici, per l'ampliamento della strada ⁽⁴⁾.

Non sappiamo dove si siano allora trasferiti gli Orefici, giac-

⁽¹⁾ Presso la sede dell'attuale Società di Mutuo soccorso tra gli Orefici di Bologna è conservato un disegno del costume del massaro.

⁽²⁾ Ved. Appendice, artt. XVIII e XXXI.

⁽³⁾ Statuto del 1293, XLV: « Et in aunantia misse, que sit quolibet mense in ultima dominica mensis, denuntient et dicent tali die et tali hora et in tali loco redemus rationem; unde quicumque voluerit quod sibi reddatur ius veniat ibi ».

⁽⁴⁾ GUIDICINI. Cose notabili.

chè la costruzione di S. Maria della Pietà venne iniziata soltanto il 30 giugno 1600.

* * *

I sei statuti degli Orefici conservati all'Archivio di Stato di Bologna ci permettono di stabilire quale fosse in origine l'organizzazione dell'arte, e seguirne partitamente lo sviluppo e le modificazioni successive per lo spazio di un secolo, cioè fino a vederne la costituzione definitiva.

La società degli Orefici di Bologna non presenta caratteristiche particolari, nè riguardo alle altre associazioni cittadine, nè di fronte alla stessa arte nelle altre città. Politicamente, per quanto non abbia mai raggiunto notevole potenza, seguì le vicende delle altre corporazioni artigiane; economicamente invece raggiunte ben presto grande prosperità, cosicchè, consolidata la sua situazione, potè continuare la sua esistenza fino alla fine del XVIII sec.

Negli statuti degli Orefici di Bologna si distinguono in generale due tipi di disposizioni: quelle che riguardano l'esercizio dell'arte e la protezione di essa, e quelle che trattano dell'amministrazione, cioè l'elezione, il numero e le attribuzioni degli ufficiali, i doveri loro e quelli dei soci. Le prime rimasero quasi sempre invariate⁽¹⁾, mentre invece le altre subirono un continuo processo di trasformazione, seguendo tutti i mutamenti economici della società, ed i rivolgimenti che avvennero nel Comune.

In questi statuti mancano quasi completamente quelle norme di carattere tecnico, che sono invece più frequenti in quelli di altre città, e che permettono di conoscere come lavorassero in quel tempo gli orefici. Queste rare disposizioni mirano unicamente ad evitare frodi ed abusi, affinché il vantaggio ottenuto da un socio con mezzi disonesti non torni a danno di tutta la società, od anche talvolta

⁽¹⁾ Soltanto la lega dell'argento, che fino dal 1288 era stata fissata in 833^o/₁₀₀, nello statuto del 1356, XX-XXIV, F. 5 B-6 A, venne abbassata al 792^o/₁₀₀.

tendono a limitare alcune attribuzioni degli orefici, in modo che non sorgano contese con i membri di arti affini⁽¹⁾.

Questi statuti si preoccupano soprattutto di regolare con estrema minuziosità i rapporti dei soci tra loro⁽²⁾, coi dipendenti⁽³⁾ e con i magistrati⁽⁴⁾.

La società degli orefici con le sue rigide disposizioni mirava ad esercitare un vero e proprio monopolio, obbligando ad entrare nella compagnia tutti coloro che desideravano lavorare in Bologna, o per lo meno a pagare i tributi e sottostare al volere degli ufficiali dell'arte⁽⁵⁾. Tale tendenza, accentuatasi con gli anni⁽⁶⁾, finì per preoccupare i magistrati del Comune, i quali prima di concedere l'approvazione allo statuto del 1383, posero la seguente clausola: «...dummodo non inducant seu inducere videantur quodlibet monopolium».

L'arte dell'oreficeria comprendeva tre categorie di artieri: «magistri, discipuli, laborantes», e i rapporti tra maestri e discepoli erano regolati negli statuti con disposizioni molto minuziose, perfettamente giustificate dalla loro particolare natura. Quando un giovane voleva imparare l'arte, si stabiliva presso un orefice, impegnandosi a rimanervi per cinque anni; egli entrava così a far parte della sua famiglia, viveva con lui, ed era da lui mantenuto senza percepire alcun salario, anzi si impegnava ad offrirgli «duos capones et duas fogatias pro quilibet anno». Il maestro poi aveva l'obbligo di far da padre ai discepoli, non solo insegnando loro l'arte con coscienza, ma anche sorvegliandoli fuori del lavoro. Un

⁽¹⁾ Statuto del 1336, XXIX, F. 7 B.

⁽²⁾ Ved. appendice: contro la concorrenza, XII, XIII, XVII; contro il furto, IX, XXI, XXV. feste da osservare IV, XVIII, XXXI.

⁽³⁾ Ved. appendice, art. XVI, XXXVI.

⁽⁴⁾ Id. art. XIV.

⁽⁵⁾ Id. art. XIX, XXXV.

⁽⁶⁾ Statuto del 1336, XVII, F. 222 A e del 1383, XV, F. 6 A: «Ministrales et Massarius.. possint et valeant locare et concedere domos, stationes, terena, locha, et bona quecumque mobilia dicte sotietatis cuicumque eis videbitur utilius et melius pro ipsa sotietate expedire ad longum vel ad parvum tempus».

tale contratto non si poteva sciogliere facilmente, perciò tutte le questioni che sorgevano fra le due parti dovevano essere rimesse al giudizio dei ministerali.

Un maestro non poteva tenere presso di sè più di quattro discepoli e lavoranti, e prima di accoglierli doveva farli approvare dal consiglio della società affinché, passato il periodo obbligatorio di pratica, potessero senz'altro venire iscritti nella matricola dell'arte come soci effettivi.

I membri della società godevano di molte agevolazioni, sia direttamente nell'esercizio dell'arte ⁽¹⁾, sia soprattutto per la protezione giuridica cui avevano diritto in qualunque questione con colleghi, estranei, od altre società, così in Bologna come fuori.

Essi avevano però notevoli obblighi ⁽²⁾: anzitutto per entrare a far parte della società dovevano pagare una tassa abbastanza elevata, e continuare poi a versare regolarmente i contributi. Dovevano intervenire alle assemblee, alle messe e a tutte le cerimonie dell'arte; accompagnare i magistrati ai funerali dei soci e nelle visite ai malati. Si impegnavano con giuramento di osservare e fare osservare gli statuti, e di rispettare e ubbidire i magistrati. Oltre questi obblighi sociali, comuni a tutte le compagnie delle arti, avevano poi altri doveri professionali: osservare tutte le regole contenute negli statuti, compiere lavori di buona lega e apporvi il loro particolare sigillo ⁽³⁾: avere marchio e bilance controllate e bollate col bollo del Comune ⁽⁴⁾; non legare pietre false ⁽⁵⁾ e tenere

⁽¹⁾ Statuto del 1356, XLIV, F. 8 A: « Quod quilibet masarius dicte societatis possit teneatur et debeat tempore eius officii emere vel emi facere duos currus carbonis amedani et sex salmas carbonis de castaneo expensis dicte societatis aut de sue propria pecunia vel aliena... et possit eum distribuere inter homines dicte societatis... vel consignare masario eiusdem societatis in fine sui officii ».

⁽²⁾ Statuto del 1299, V, F. 3 A.

⁽³⁾ Statuto del 1356, XXV, F. 6 A. Il maestro era tenuto responsabile di tutti i lavori che uscivano dalla sua bottega, anche se eseguiti da qualche discepolo.

⁽⁴⁾ Ved. Appendice, art. XI.

⁽⁵⁾ Ved. Appendice, art. XXXIX.

nelle botteghe « thocam et paragonem », cioè gli strumenti per poter controllare in qualsiasi momento la bontà della lega.

I capi dell'arte avevano un potere assoluto e insindacabile per tutta la durata della carica, e solo dopo scaduto questo termine potevano essere sottoposti a giudizio. Il loro numero variò molto in relazione ai mutamenti avvenuti nel numero dei soci, nelle loro condizioni economiche, ed anche per riflesso delle condizioni politiche della città.

Gli ufficiali più importanti, erano i procuratori, chiamati più tardi ministerali, che nel 1288 erano due, poi divennero quattro. Essi avevano l'ufficio di regolare tutte le questioni interne e amministrare la giustizia, sbrigando qualsiasi causa « sumarie et sine strepitu »: per le questioni più gravi dovevano chiedere il consiglio degli altri magistrati o di tutta l'assemblea, e se il loro potere non era sufficiente e far eseguire le condanne si rivolgevano per assistenza al Capitano del popolo ⁽¹⁾.

Oltre ai ministerali gli orefici eleggevano gli inquisitori, ed anche questi furono prima due, poi quattro. I sindaci, come dice il nome, avevano l'incarico di sorvegliare e giudicare i ministerali scaduti di carica, e il loro giudizio era inappellabile.

Al principio del XIV sec. ⁽²⁾ vediamo formarsi nel seno della società il membro degli orefici e argentieri, che appare maggiormente distinto nel 1356. Tuttavia esso non cercò mai di rendersi indipendente, come avevano fatto gli orefici dai fabbri, ma continuò a far parte della società, e da ultimo finì per costituirne il nucleo principale, così che a partire dalla metà circa del XIV sec. vediamo raddoppiare il numero degli ufficiali per ogni carica, poichè il nuovo membro ne eleggeva dei propri, che pur avendo funzioni più limitate, erano però indipendenti ed avevano nel loro campo potere assoluto, al pari di quelli della società generale.

⁽¹⁾ Statuto del 1299, II, F. 1 B.

⁽²⁾ Statuto del 1336, XV, F. 221 A.

Un magistrato che aveva particolarmente l'ufficio di sorvegliare la parte tecnica dell'arte era appunto il rettore degli orefici ed argentieri: a lui spettava la sorveglianza delle botteghe e degli utensili, il controllo dei marchi e delle bilance, e soprattutto l'esame dei metalli e dei marchi che uscivano dalle botteghe dei soci. Il rettore ebbe l'autorizzazione di eleggersi dei consiglieri, che nel 1336 furono due, e in seguito divennero cinque.

Anche i ministrali si eleggevano dei consiglieri, chiamati più spesso sapienti. Il loro numero fu varie volte modificato, da quattro che erano nel 1293, fino a sedici nel 1336, e poi fu di nuovo ridotto a dodici.

Il massaro, il notaio e il nuncio avevano funzioni puramente amministrative, e non voto deliberativo nella società.

Il capi principali erano dunque i ministrali ed il rettore, al di sopra dei quali stavano i sindaci: tuttavia gli uni e gli altri esercitavano un reciproco controllo, poichè tutti potevano essere giudicati e condannati, una volta compiuto il loro ufficio; e tanto più severe erano le pene quanto più alta la carica.

Al di sopra di tutti i dirigenti il potere supremo risiedeva nell'assemblea generale dei soci, che veniva convocata ogni qual volta vi fosse da decidere una questione importante; ed il suo giudizio aveva valore decisivo.

I salari degli ufficiali erano fissati negli statuti, ma naturalmente furono molto variabili, a seconda delle condizioni economiche dell'arte e della società. Essi tuttavia, calcolati a volte in danaro, a volte in natura, rimasero sempre molto bassi, poichè queste cariche erano tutte temporanee, e nessuno ne faceva una professione, neppure il notaio; inoltre il patrimonio della società, costituito per la massima parte dalle imposte e dalle multe, era devoluto quasi interamente a beneficio comune della società e dell'arte e ad opere di carità verso i soci bisognosi.

I magistrati ponevano la massima cura non solo nell'appianare le contese tra i soci, ma anche nel prevenirle per quanto

possibile. Essi giunsero a stabilire un prezzo massimo di vendita per alcuni oggetti più comuni, e ad ordinare che un orefice, che fosse in società con un altro, non potesse poi avere altre botteghe per conto proprio, per evitare una sproporzione nei mezzi dei soci e nella loro attività ⁽¹⁾.

Il più bell'esempio della sollecitudine con cui i dirigenti cercavano di ovviare al grave danno della superproduzione dovuta agli orefici forestieri, e della concorrenza fra i soci, si trova nello statuto del 1293 ⁽²⁾: « Et quod ministrales et procuratores... teneantur et debeant dividere diligenter inter magistros artis aurificum opus anellorum auri et argenti, ita quod equalitas sit inter omnes de dicta arte ».

* * *

L'esame di questi statuti degli Orefici permette di vedere riflessi come in un vivo specchio, attraverso i mutamenti avvenuti nella costituzione della società, le modificazioni contemporanee dell'ordinamento cittadino e le sue nuove tendenze.

Verso la fine del XIII sec., nello statuto del 1299, vediamo che le cariche si sono moltiplicate, perchè aumentando il numero dei soci erano cresciute di molto le incombenze dei dirigenti. Oltre a ciò la democrazia trionfante nel governo comunale stimolava gli artigiani ad occupare qualche posto nella direzione della società, perchè solo attraverso le elezioni delle compagnie del popolo si poteva giungere alle alte cariche del Comune, e questa forse non è l'ultima causa del moltiplicarsi di minori uffici, cui assistiamo dal 1229 al 1336.

Tuttavia per mantenere l'unità del comando, si aggiunsero agli antichi nuovi magistrati, che sorvegliassero e frenassero coloro che erano al potere. Così, mentre in principio i capi dell'arte erano soltanto due, nello statuto del 1293 ne troviamo quattro, e otto nel

⁽¹⁾ Ved. Appendice, art. XXXVII.

⁽²⁾ Statuto del 1293, XLII, F. 6 B.

1299. Ma poi le cariche si frazionarono ancora, cosicchè in quell'anno la società giunse ad avere sedici consiglieri, mentre nel 1293 non ne aveva che otto. Infine ⁽¹⁾, forse per frenare le gelosie e le invidie, venne stabilito che per turno ogni mese due ministerali avessero autorità suprema su tutta l'arte: così la breve durata della carica dava modo di soddisfare grande numero di soci, mentre l'autorità rimaneva unita.

Si verifica così in piccolo nel governo delle società quello che accadeva in grande nel Comune. I numerosi capi e consiglieri dell'arte possono essere confrontati con gli Anziani e Sapiienti del Comune, eletti da tutto il popolo attraverso le società d'arti e d'armi: il potere però risiede nel Podestà e nel Capitano del popolo, che trovano riscontro nei due sindaci, depositari dell'autorità suprema; e come i rappresentanti di due società per turno avevano il predominio su tutte le altre, così nell'amministrazione delle singole compagnie due ministerali prevalevano a turno sugli altri.

Negli statuti successivi alcune formule di omaggio rivolte al signore della città ci rivelano che le condizioni politiche sono mutate. Inoltre assistiamo ad una progressiva indifferenza dei membri per le cose della società; mentre in origine tutti prendevano parte liberamente alle adunanze dell'arte, a poco a poco cominciarono a disinteressarsene, cosicchè gli statuti dovettero obbligare un certo numero di soci ad intervenire alle assemblee perchè le deliberazioni prese potessero essere valide. Mentre nel 1293 è detto che dovessero essere presenti alle adunanze non meno di ottanta soci, tale numero nel 1383 fu ridotto a venticinque ⁽²⁾; inoltre l'età per essere elettori venne portata da 15 anni ⁽³⁾ a 18 ⁽⁴⁾, e quel-

⁽¹⁾ Statuto del 1299, XLV, F. 7 B: « Item statuimus et ordinamus quod de numero octo ministeralium duo ex eis quolibet mense prehesse debeant aliis ministeralibus et toti societati, et quod per illos duos factum fuerit et precepta que fecerint et omnis processus, velleant et teneant ac si factum foret per omnes ministerales societatis ».

⁽²⁾ Statuto del 1383, I, F. 1 B.

⁽³⁾ Statuto del 1356, II, F. 1 B.

⁽⁴⁾ Statuto del 1383, II, F. 2 A.

la per essere eletti, a 25 per i ministerali e 30 per il massaro ⁽¹⁾. In questo modo veniva diminuito il numero degli aspiranti al governo della società, e tale diminuzione doveva essere vista di buon occhio anche dal signore di Bologna, perchè tanto più facile era esercitare la propria influenza, quanto più ristretto il numero dei capi.

Il benessere economico diffuso nel popolo del ricco Comune bolognese, la vita varia ed elegante che vi si conduceva, favorirono grandemente lo sviluppo dell'arte degli orefici, tanto che questi divennero in breve assai numerosi. La più antica matricola pervenuta, che è del 1298, comprende circa 240 nomi di soci. Messo in rapporto con l'estensione della città in quel tempo e con la sua popolazione, il numero dei lavoratori in oreficeria appare assai rilevante.

Le matricole degli Orefici che si trovano all'Archivio di Stato di Bologna sono contenute in due fascicoli membranacei legati insieme, di mm. 300 × 440, e vanno, con qualche lacuna, dal 1298 al 1791. Esse contengono l'elenco completo dei soci esistenti, firmato dal notaio della società; quest'elenco doveva essere presentato insieme con gli statuti dell'arte, « ad Camaram Actorum populi Bononie », dove, concessa l'approvazione, veniva apposta la firma del notaio del Comune. La matricola era redatta in due copie, di cui una rimaneva presso la Camera degli Atti, e l'altra presso la società od « unum bonum hominem » della società stessa, per essere letta o modificata secondo le mutevoli esigenze dell'arte ⁽²⁾.

Dall'esame degli statuti apprendiamo che per esercitare « aliquo modo vel ingenio, per se vel alium » l'arte dell'oreficeria nel territorio di Bologna era necessario entrare a far parte della società e quindi venire iscritti nelle matricole. Il cap. XVII dello statuto del 1288, dice infatti: « Et ille vel illi qui intraverint in dicto

⁽¹⁾ Statuto del 1383, II, F. 1 B.

⁽²⁾ Ved. Appendice, art. XVII.

membro scribantur per notarium dicti membri in dictis matriculis, et ille vel illi qui scripti non erunt in dictis matriculis non habeantur pro sociis ». Se questo si può intendere che riguardi soltanto i « magistri aurifices », il cap. XXXV parla invece espressamente dei « laboratores »: « Item... quod nullus laborator qui spetet ad artem aurificatus possit vel presumat modo aliquo vel ingenio laborare vel laborerium facere cum aliquo magistro super se vel per se, nisi primo intraverit in dicta societate aurificum ». Poichè dunque non erano ritenuti soci coloro che non erano elencati nelle matricole, risulta da questo passo che negli elenchi della società erano compresi anche i lavoranti.

Quanto ai discepoli, gli statuti non ne parlano esplicitamente, però alcuni capitoli ci permettono di concludere che anch'essi fossero considerati alla stessa stregua delle altre categorie. Sappiamo infatti che soltanto i soci iscritti nelle matricole potevano avere il breve per le elezioni, e lo statuto del 1356 dice che si poteva essere elettori a 15 anni.

Ora, è vero che i discepoli, quando venivano assunti, non dovevano aver più di 14 anni, ma si impegnavano però di rimanere nell'arte per cinque anni almeno. Al momento della loro assunzione presso un maestro dovevano essere approvati dall'assemblea della società, e, « cum usque ad illam etatem non sint in etate perfecta », credo che dovessero aspettare di avere compiuto i 15 anni, o, più tardi i 18, per poi venire senz'altro iscritti nelle matricole.

I nomi dei soci sono scritti semplicemente in fila senza seguire alcun ordine particolare. Accade spesso di trovare iscritti all'arte diversi membri di una stessa famiglia, perchè generalmente il mestiere si trasmetteva di padre in figlio, dato anche le grandi agevolazioni che erano fatte ai parenti dei soci ⁽¹⁾.

Al nome proprio segue quello del padre o del casato, e l'indicazione della cappella cui il socio appartiene. Talvolta il nome

⁽¹⁾ Ved. Appendice, art. XXIX.

è seguito da qualche titolo o appellativo speciale, rispondente a qualche particolare funzione o qualità del socio. Così nel 1298 troviamo aggiunto a tre nomi il titolo « notarius », uno dei quali, d. Jacobus condam Bombolagni, redasse lo statuto del 1293, e un altro, d. Laurentius domini Michaelis, quello del 1299. Altri appellativi di questa matricola sono « sartoris, aurifex », e infine « de Anellis », aggiunto a quattro nomi di orefici appartenenti quasi certamente alla stessa famiglia.

Quando un orefice voleva entrare nella società, ne faceva domanda ai capi; allora si radunava l'assemblea per decidere se il nuovo socio dovesse essere accolto o respinto. Se veniva accettato, il suo nome era aggiunto nella matricola, preceduto dalla data di iscrizione e dalla dichiarazione di idoneità scritta e firmata dal notaio dell'arte: dopo di ciò doveva essere apposta anche la firma del notaio « ad Acta Populi ».

Dalla società venivano esclusi soltanto i forestieri, i nobili e gli infami: tutti gli altri potevano essere accolti purchè dessero sicure garanzie di carattere tecnico, morale e politico. A partire dall'anno 1299 diversi nuovi orefici entrarono nella società, e tutti dovettero esplicitamente dichiarare di essere « de parte jeremenisium ».

La società quindi, seguendo in tutto le direttive del Comune guelfo, bandiva da sè i nemici del popolo e del governo. Tuttavia, sebbene i nobili fossero generalmente esclusi, vediamo comparire più d'una volta nelle matricole nomi di famiglie importanti e ricche, quali i Lodovisi, i Vataliani, gli Ambrosi, i Ricci e gli Alberici, tutti però di parte geremea ⁽¹⁾.

* * *

Tutte le disposizioni di questi statuti tendono in generale a conservare la concordia tra i membri, per il miglior vantaggio del-

⁽¹⁾ G. GOZZADINI. *Delle Torri gentilizie di Bologna*. Ed. Zanichelli, Bologna, 1880.

l'arte e della società. Mentre questa ha per scopo la tutela degli interessi dei maestri, non trascura tuttavia di proteggere i discepoli e i lavoranti, ispirandosi a concetti quasi moderni.

Inoltre l'associazione favorisce e talvolta impone una grande solidarietà che, in tempi di odi profondi e lotte continue, aumenta fortemente lo spirito di fratellanza fra coloro che esercitano una stessa arte.

La società, mentre grava di numerosi obblighi i soci, offre loro il grande vantaggio di tutelarne gli interessi sempre e dovunque, e di affermarne i diritti di fronte alle società tutte ed al governo, con la massima forza ed autorità; infine, per mezzo del voto dell'assemblea, i migliori e più capaci possono venire eletti alle più alte cariche non solo dell'arte, ma anche del Comune cittadino.

Dall'esame di questi statuti possiamo così constatare che fino dal XIII sec. Bologna, forte della sua ricchezza e dell'acquistata potenza, non solo si imponeva per la gloria massima del suo Studio, ma offriva, fra le prime città italiane, l'esempio di una saggia organizzazione economica, politica e sociale, che sembra percorrere di secoli e secoli l'odierno ordinamento corporativo.

(Continua)

WANDA SAMAJA



Il Governo Provvisorio di Modena e le sue relazioni con Bologna nel 1848

(Continuazione e fine)

Rientrate in Bologna le truppe civiche e volontarie, erano rimasti al confine modenese una compagnia di Svizzeri, alcuni Carabinieri e Finanziari, mentre sorgeva l'idea di una spedizione su Ferrara, che si effettuò il 26 marzo, e giungeva nella notte del 27 in Bologna il Gen. Durando, col quale il Legato scambiava le prime idee circa la copertura dei confini. Ma egli già prevedeva incon-

tenibile il movimento dei volontari e delle truppe regolari oltre confine e, considerando il fatto che i Modenesi sentivano il bisogno di appoggiarsi a qualcuno dei vicini stati per legittimare la loro rappresentanza governativa e consolidarla, riteneva cosa malagevole stanziare al confine estense una qualunque forza cittadina, che non passasse a Modena. Per quanto egli fosse fermo nel vietare l'intervento, esponeva al governo di Roma la convinzione che ciò non fosse nell'ordine naturale delle cose, crescendo di giorno in giorno l'affratellamento dei popoli e il movimento per l'indipendenza (1).

Credette possibile il Card. Amat una dedizione dei Modenesi al governo del Papa? Poteva confortarlo in questa idea non solo il contegno più che amichevole dello stesso governo provvisorio modenese nei primi giorni della sua costituzione, dolorosamente colpito dalle esigenze dei Toscani per avocare a sé le terre del Ducato estense, ma anche l'opinione di L. C. Farini, del cui consiglio il Cardinale faceva gran conto, il quale, nel suo entusiasmo per Pio IX, vedeva in lui il successore dei Duchi di Parma e di Modena e riteneva fatale e salutare l'ingrandimento del potere temporale (2). Anche Cosimo Ridolfi, nel disegno di una confederazione di cinque stati italiani, includeva Modena nello Stato Romano (3).

Tra il Piemonte, che spingeva i suoi eserciti in Lombardia, la Toscana, che occupava i possedi estensi d'oltre Appennino e inviava truppe nel Modenese, e lo Stato Pontificio, donde era venuto un primo aiuto alla liberazione e dove brillava la gran luce di Pio IX, il governo di Modena non azzardava spiegare un'idea per uno stato più che per un altro, pure sentendosi attratto d'ogni parte e debole per se stesso. Questa incertezza il Card. Amat bene intese da un colloquio avuto il 1° aprile col Dottor Giuseppe Ta-

(1) Documento XIII.

(2) L. C. FARINI, *Epistolario*, a cura di L. Rava, II, p. 147.

(3) IDEM, *Id.* II, p. 209.